

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*Is 40,1-11; Mt 18,12-14.*

Una delle esperienze più difficili, più dure, è quella della delusione: aspettative create, alimentate, magari coltivate a lungo, e poi disattese, disilluse. Lo sa bene la nostra umanità che spontaneamente si ritrae rispetto ai grandi disegni, ai grandi sogni, alle grandi speranze, appunto per paura di rimanere ferita.

“*Ecco il nostro Dio viene con potenza*”; è l’espressione che abbiamo insieme ripetuto e che, a prima vista, appare stridente con la meta verso la quale ci stiamo incamminando, perché nel giorno del Natale ce lo ritroviamo nell’umiltà. Come allora il Signore ci vuole preparare? Come adempie la sua promessa?

Questa espressione ci fa bene; più passano gli anni e più ci rendiamo conto che anche soltanto per smuoverci un pochino ci vuole qualcosa di potente: non si arrossisce più per un nulla, non si smuove la volontà con un semplice e pio desiderio, sono molto rare le conversioni se non in chi non ha più niente da aspettarsi da questa vita. La potenza dunque sembra necessaria come calamita per attirarci a un obiettivo interessante; eppure, questa potenza la ritroveremo nel modo più inaspettato: in un bambino, in quella modalità che conosciamo tutt’altro che appariscente.

Ora, è proprio su questo che ci interroghiamo: in che cosa consiste questa venuta con potenza? In che cosa consiste questa potenza?

“*Consolate, consolate il mio popolo – dice il vostro Dio. Parlate al cuore di Gerusalemme*”. Mi pare che proprio qui stia la chiave: “*Parlate al cuore*”. È potente solo quello che tocca il cuore; ciò che arriva al cuore smuove, ciò che non arriva al cuore diventa alla fine insopportabile fastidio.

Se la venuta di Dio riguardasse semplicemente un’illuminazione della testa, un’idea nuova da capire, un’abitudine da cambiare, sarebbe ben poca cosa; la sua consolazione consiste appunto nell’arrivare dritta al cuore, e per questo capace di smuovere tutta la vita, di muovere la storia e di animare l’eternità.

È qui che il Signore ci vuole riportare; eppure, nel pensiero del profeta l’invito a gridare questa consolazione si scontra immediatamente con la considerazione di quello che la vita è semplicemente: partecipe delle vicende della creazione, simile a un filo d’erba, qualche cosa che passa. Qui sta l’esperienza drammatica ma inevitabile con la quale il cuore si confronta; ecco perché persino ad amare si va piano, perché è proprio lì che si possono incontrare le più grandi delusioni, le più grandi ferite.

Come allora ritenere convincente questa parola del Signore? Come lasciarci raggiungere?

La liturgia ce lo dice in un modo semplice: sì, è vero, la vita passa ma la sua parola no! È l'invito al risveglio nel tempo di Avvento per diventare capaci di riconoscere che anche nella stessa creazione Dio ci parla. La creazione passerà, ma la parola di Dio no; la vita passerà, ma la parola di Dio, che ha dato origine e sostiene la nostra vita, la porterà a compimento, perché è una parola che rimane; soprattutto nella testimonianza personale possiamo riconoscere qualcosa di molto più grande di una virtù desiderabile, di un impegno meritevole, di una testimonianza onorevole. Perché? Perché è ciò a cui si rende testimonianza che resta, e resta soprattutto se la nostra testimonianza arriva al cuore.

Gesù, in questa pagina di vangelo, si mette ad osservare; il suo sguardo va alle colline (un paesaggio a cui è abituato), laddove si trovano i pastori. Vede che non impigriscono accontentandosi delle pecore che si fermano attorno a loro; sono capaci di lasciare il gregge al sicuro sul monte per andare a cercare quell'unica pecora che si è messa in pericolo, in pericolo di smarrirsi, oppure si è proprio smarrita. E allora dice: *“Così è la volontà del Padre vostro che è nei cieli”*; è l'insegnamento di un metodo, non è solo una parabola, un racconto. È l'invito a guardare ogni vicenda proprio con questi occhi: Dio che ci parla, Dio che ci parla nella creazione, Dio che ci parla attraverso le persone.

E viene facile correre con il pensiero a quelle immagini per eccellenza nelle quali Dio vuole essere conosciuto e riconosciuto: il Padre, e Gesù – lo sposo, e la Chiesa – la Sua sposa. Insomma, davvero la vita personale proprio nella sua fragilità diventa capace di una potenza incredibile; proprio dentro la sua debolezza è testimonianza del mistero di Dio.

Se osserviamo un cuore anche ferito di un papà o di una mamma, o se viviamo quell'esperienza, essa ci parla di Dio e parla a tutti di Dio, e tante volte serve più uno sguardo, una carezza, un sorriso che grandi ragionamenti. Questi gesti smuovono di più perché sono portatori di una potenza grande: Dio ti ama come un Padre; Dio ha premura di te come una madre, come un pastore; Dio è fedele come lo sposo, anche a fronte del tradimento della sposa. Ecco, proprio su questo viene da interrogarci; ma cosa deve dire allora chi non ha avuto questa esperienza? Vorrei dire: lo capisce meglio degli altri!

Ricordo di una volta (e mi è difficile dimenticare!) in cui sono andato con un ragazzo in casa di un altro amico, il quale trattava in un modo molto sgarbato la mamma. Il ragazzo che era venuto con me all'improvviso si è rattristato e poi, rivolgendosi all'amico, ha detto: *“Ma come ti permetti di trattare così la mamma, tu che ce l'hai?”*. Allora è proprio vero che anche la nostra debolezza non ci rende ottusi, impermeabili, ma piuttosto ci rende ancora più sensibili a quella parola di Dio che la nostra vita in un modo o nell'altro trasmette.

È per questo che facciamo festa nell'Eucarestia riportando sempre i motivi di gioia e di riconoscenza per le testimonianze che forse nella quotidianità ci sfuggono, ma che è impossibile cancellare. Sono quei segni che il Signore, in tutte le sue qualità, nella prismatica novità di ogni giorno, ci può offrire quando i nostri occhi si aprono.